

di capire che anche una disciplina a cui non potrà negarsi carattere scientifico come la fisica si accosta, quando le sue teorie tendono a spiegare il fondo di certi fenomeni, alla filosofia.

Chi accusa la linguistica storica di avere una concezione estrinseca e superficiale dei fenomeni linguistici mi pare che dia prova di una certa unilateralità.

La linguistica ha uno statuto che la colloca, oltre ai necessari riferimenti alla fisiologia ed alla fisica dei suoni, al crocevia di due tipi di indagine, uno fondato su dati storici, l'altro che implica una speculazione filosofica. Ciò che non rientra in nessuno di questi due ambiti non so se possa essere legittimamente chiamato linguistica. Questo per un chiarimento che pare tanto più necessario in quanto la molteplicità dei significati non può giovare a nessuno.

Ma è ora di sentire i relatori che hanno aderito all'invito dell'Accademia che fu di Galileo. Si passa da temi generali come quelli di Eugenio Coseriu (*Linguistica storica e storia delle lingue*), Walter Belardi (*Di alcuni tentativi di delegittimazione della linguistica storica*), Romano Lazzeroni (*Linguistica storica e ricostruzione*) ad argomenti che si pongono al fondamento dell'individuazione di particolari apporti al tema generale come quelli di Roberto Gusmani (*L'apporto degli studi sull'interferenza alla linguistica storica*), I. Gershevitch (*Linguistic Geography and Historical Linguistics*), di Paolo Ramat (*Linguistica storica e tipologia linguistica*), Giuliano Bonfante (*Neolinguistica e indoeuropeo*); infine all'esame di singole aree che possono portare contributi fondamentali allo svolgimento dell'argomento, di Anna Morpurgo Davies (*Il significato della linguistica storica nell'indagine delle lingue classiche*), di Aurelio Roncaglia (*Linguistica storica e filologia romanza*), fino all'applicazione paradigmatica di un caso tipico di indagine comparativa, di Michel Lejeune (*L'épigraphie vénète de Szentlörinc*). Sicuro del valore degli interventi di tutti i convenuti, insigni studiosi di linguistica storica, desidero rivolgere un ringraziamento vivissimo, che si aggiunge a quello ben più autorevole del Presidente Francesco Gabrieli.

EUGENIO COSERIU

## LINGUISTICA STORICA E STORIA DELLE LINGUE (\*)

...τὰ ὄντα ὡς ἔστιν λέγειν

1. Il principio di ogni scienza è l'assoluta oggettività: «dire le cose come sono» (Platone). Il senso e la configurazione delle discipline riguardanti un oggetto qualsiasi, come pure i loro rapporti reciproci, dipendono perciò dalla natura e dalla configurazione «reale» dell'oggetto a cui le discipline stesse si applicano. A questo riguardo, la nostra tesi fondamentale è che — contrariamente a una concezione oggi assai diffusa ma teoricamente mal fondata e, in fondo, sofistica e contraddittoria — la storia linguistica corrisponde assai meglio che non la descrizione sistematica e l'analisi funzionale sincronica, anzi, che soltanto la storia corrisponde esattamente al modo di essere reale, se non del linguaggio in generale, sì, per lo meno, delle *lingue*, che sono appunto le forme storiche del linguaggio.

2. Il linguaggio presenta, infatti, (ed è determinato nella sua essenza e nelle sue manifestazioni da) cinque dimensioni universali: *creatività* o ἐνέργεια, *materialità*, *semantività*, *alterità*, *storicità*. Ossia: a) in quanto forma della cultura, il linguaggio è attività libera o creatrice; b) il linguaggio si realizza nel «mondo» in forme materiali (foniche, grafiche ecc.); c) il linguaggio significa (ad ogni forma linguistica corrisponde un «contenuto» significativo); d) il significare è originariamente e sempre «per altri» e «anche di altri» (per cui il linguaggio è il modo essenziale e la manifestazione primaria dell'«essere-con-altri» dell'uomo; cf. Aristotele, *Politica*); e) il linguaggio si presenta sempre e necessariamente sotto forma di «lingua»: tradizione linguistica di una comunità storica. La creatività e la materialità sono universali di tutte le forme della cultura, che sono tutte attività creatrice che si realizza nel «mondo» in forme

(\*) Si riproduce il testo redatto dal Prof. E. Coseriu e distribuito in occasione del Congresso. La revisione delle bozze è stata curata dalla Redazione dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

materiali. La semanticità è la «differentia specifica» del linguaggio di fronte alle altre forme della cultura. L'alterità è il tratto distintivo del significare linguistico di fronte ad altri tipi di «contenuto» delle forme espressive ed è a sua volta fondamento della storicità del linguaggio, che è manifestazione costante della solidarietà con una comunità di parlanti e con le sue tradizioni, e quindi della socialità e storicità intrinseca dell'uomo.

3. Essendo attività umana universale che si realizza individualmente ma sempre d'accordo con tradizioni di comunità storiche, il linguaggio presenta, anche concretamente, tre livelli relativamente autonomi: il livello *universale* del *parlare in generale*, il livello *storico* delle *lingue* e il livello *individuale e particolare* dei *discorsi* (o «testi»). A questi livelli corrispondono anche tre tipi di *sapere linguistico* (saper parlare in generale o *sapere elocuzionale*; saper parlare una lingua determinata: *sapere idiomatico*; e saper costruire discorsi o testi: *sapere espressivo*), tre tipi specifici di contenuto (*designazione, significato, senso*) e tre tipi di conformità del parlare con il rispettivo sapere linguistico (*congruenza, correttezza, adeguatezza*). Tutto ciò giustifica tre grandi discipline linguistiche: la linguistica universale del *parlare* (non «grammatica universale»!), la linguistica del livello storico *delle lingue* e la linguistica del livello individuale *del discorso* (o *del «testo»*). Per quanto riguarda il suo oggetto, tutta la linguistica delle lingue (come descrizione e come storia) è *linguistica storica*, essendo linguistica delle forme storiche del linguaggio. L'opposizione corrente tra «linguistica descrittiva» e «linguistica storica» è quindi priva di senso o costituisce soltanto una convenzione terminologica; potrebbe ammettersi, se mai, ma non senza restrizioni, un'opposizione tra *descrizione sistematica* (o «strutturale») e *storia della lingua*.

4. *Lingua storica e lingua funzionale*. Il sapere linguistico è sapere tecnico («saper fare»); e in questo senso le lingue come sapere idiomatico sono tecniche storiche del parlare. Ma il sapere idiomatico corrispondente a una lingua storica non è mai un sistema unico e unitario: è un insieme di tradizioni in parte analoghe e in parte divergenti. Nella lingua storica la creatività si manifesta (anche negli «stati di lingua») come varietà e l'alterità, come omogeneità o unità. Oltre agli eventuali livelli della lingua comune e della lingua esemplare o «standard» (con la loro relativa varietà), anche al livello primario di una lingua storica (idealmente priva di lingua comune), si presentano tre tipi fondamentali di varietà: varietà *diatopica* (nello spazio), *diastratica* (socio-culturale), e *diafasica* («stilistica»); e, nel senso contrario alla varietà, tre tipi di unità: unità *sintopiche* («dialetti»), *sinstratiche* (livelli di lingua) e *sinfasiche* (stili di lingua). Quella che è unitaria dai tre punti di vista è la *lingua funzionale*: il sistema puntuale delimitato ogni volta come omogeneo. Una lingua storica

è quindi un insieme complesso di dialetti, livelli e stili di lingua (unitari ogni volta da un solo punto di vista) o, se si vuole, un insieme ancora più complesso di lingue funzionali storicamente connesse. E, praticamente, ogni soggetto parlante è plurilingue nell'ambito della sua lingua storica: conosce attivamente o passivamente, per quanto in misura diversa, più di un «dialetto» e più di un livello di lingua e, per definizione, più stili di lingua, e quindi una serie di lingue funzionali (che utilizza effettivamente nel suo parlare).

5. *Dinamicità intrinseca della lingua*. Inoltre, lo stato di lingua è statico soltanto come tecnica già realizzata e nella proiezione «sincronica» su uno schermo immobile. In realtà, in ogni momento la lingua si trova in un doppio movimento: nel senso della varietà (diffusione e recessione) e nel senso del rinnovamento dei sistemi idealmente unitari. Anche ogni lingua funzionale si trova quindi in movimento; ciò, perché una lingua non è «cosa fatta», *ergon*, bensì, essenzialmente e primariamente, un sistema di modi di agire: tecnica aperta e, di conseguenza, sistema di possibilità o virtualità che si attuano gradualmente nella storia. In quanto tecnica produttiva («saper fare»), il sapere idiomatico presenta tre livelli tecnici: il sistema materialmente realizzato e diventato tradizione come tale (*norma* della lingua), l'insieme di «modi di fare» funzionali (*sistema*) e, al di sopra del sistema, l'insieme coerente di categorie funzionali e di tipi di procedimenti materiali (*tipo linguistico*). Pertanto, una lingua non è mai «fatta» ma *si crea*, si fa e si rifà continuamente (anche se, in gran parte, in pieno accordo con la tradizione, ossia senza mutamento apparente). E il cosiddetto «cambiamento linguistico» non è altro che l'oggettivazione storica della creatività, cioè non propriamente «cambiamento» o «evoluzione» (come negli oggetti naturali) bensì questo «farsi e rifarsi» delle tradizioni linguistiche: il sorgere stesso della lingua come tradizione. In questo senso, l'essere della lingua coincide col suo divenire storico.

6. *Sincronia e diacronia linguistica*. A causa della riduzione convenzionale della lingua a *un solo sistema* linguistico («lingua funzionale»), la sincronia (in quanto studio sincronico) s'intende spesso come descrizione sistematica (o strutturale) e la diacronia, non solo come studio dello sviluppo storico delle strutture di un sistema («grammatica storica»), ma anche come storia della lingua. Ma in quest'ultimo senso i due termini dell'opposizione non sono correlativi. Alla sincronia corrisponde non solo la descrizione dei sistemi unitari («grammatica» in senso ampio, comprese la fonologia e la lessicografia), ma anche la descrizione dei tre grandi tipi di varietà (*dialettologia, sociolinguistica, stilistica della lingua*). Alla storia della lingua corrispondono quindi nella sincronia (per lo meno!) quattro discipline diverse. Invece, l'oggetto della descrizione sistematica (strutturale, generativa ecc.) è necessariamente la lingua fun-

zionale (o una lingua ridotta convenzionalmente a lingua funzionale), cioè un sistema non solo «sincronico», ma anche «sintopico», «sinstratico» e «sinfasico».

La distinzione di Saussure, interpretata nel suo senso proprio e genuino, è, certamente, coerente. Ma la sincronia saussuriana non riguarda la lingua storica bensì, esplicitamente, la nostra «lingua funzionale» (infatti, soltanto con rispetto a un sistema rigidamente unitario i cambiamenti possono essere considerati come esteriori al sistema stesso, nel senso che rappresentano il costituirsi incipiente di altri sistemi). E la diacronia saussuriana non è storia della lingua ma — e anche questo esplicitamente — considerazione «atomistica» dei singoli fatti che modificano un sistema. Inoltre, la distinzione saussuriana non è reale ma solo metodologica. Nella realtà della lingua, il fatto «sincronico» (il funzionare) e il fatto «diacronico» (il mutamento) non rappresentano due momenti diversi bensì uno solo. Nella misura in cui i cambiamenti sono «interni», ossia risultanti dalla dinamicità propria della tecnica idiomantica, realizzazioni di virtualità già date come tali (e ogni cambiamento è, in un certo senso «interno»), quello che è mutamento («diacronia») della norma è funzionamento («sincronia») del sistema; e quello che è mutamento del sistema è funzionamento del tipo linguistico. Sennonché, quello che il soggetto parlante applica nei suoi atti di creazione linguistica non è la tecnica storicamente oggettiva del linguista, bensì sempre una tecnica interpretata. E la sua interpretazione è il più delle volte corretta, ma in certi casi può essere oggettivamente «falsa»: può essere «reinterpretazione» (per analogia «erronea»). In linea di massima, la norma cambia esclusivamente attraverso l'applicazione del sistema (reale o «reinterpretato»); il sistema — così attraverso l'applicazione del tipo come attraverso la reinterpretazione del sistema stesso; e il tipo — soltanto attraverso la reinterpretazione (che può essere motivata dalla compresenza di due o più tipi nella stessa lingua storica o dall'interferenza tra lingue diverse).

7. *Il primato della storia.* Possiamo pertanto ribadire la nostra tesi iniziale: effettivamente, soltanto la storia può corrispondere all'essere reale della lingua. Infatti:

a) Soltanto la storia può considerare (e considera) insieme la varietà e l'omogeneità della lingua. La descrizione sistematica non può considerare la varietà senza perdere la sua coerenza. La varietà, però, non è una dimensione spuria o secondaria, bensì una dimensione intrinseca della lingua, riflesso dell'essenziale creatività del linguaggio. E la lingua non funziona soltanto per mezzo delle sue strutture interne, ma anche per mezzo della varietà nota ai soggetti parlanti. Ma la descrizione sistematica coerente non può render conto a questo riguardo dell'uso linguistico reale: per essa, per esempio, gli elementi napoletani intenzionalmente utilizzati in un testo in italiano sono semplicemen-

te elementi di un altro sistema (nonostante il loro «status» funzionale non sia affatto lo stesso nel sistema napoletano e in un discorso in italiano di un milanese o di un fiorentino).

b) Soltanto la storia può considerare con coerenza la tensione fra le strutture diacronicamente concorrenti («vecchie» e «nuove») in una stessa lingua funzionale in divenire. Per la descrizione sistematica, invece, tali strutture appartengono a sistemi diversi oppure sono soltanto varianti non-funzionali (il che, se si tratta di strutture opposte diverse, costituisce una *contradictio in adiecto*; cf. il caso della distinzione o non-distinzione tra la *e* aperta lunga e la *e* aperta breve nel francese comune attuale). Le strutture sincronicamente concorrenti non possono, infatti, essere considerate nel loro rapporto cronologico reale (e noto come tale anche ai parlanti), se si prescinde dalla linea del divenire.

c) Soltanto la storia può considerare la lingua nel suo costituirsi: la progressiva realizzazione nella norma e nel sistema di una tecnica linguistica già data, rispettivamente, a livello del sistema e a livello del tipo linguistico. Certamente, la descrizione sistematica può (e dovrebbe) considerare la lingua come tecnica aperta o sistema di possibilità e quindi tener conto, a suo modo e sino a un certo punto, della dinamicità insita in ogni tecnica idiomantica. Ma solo la storia, che «vede le cose nel loro farsi» (Ortega), può registrare la realizzazione effettiva delle forme e costruzioni supposte come «possibili» all'atto della descrizione e confermare così la loro «realtà».

d) La storia può considerare la lingua nei suoi rapporti con le altre forme della cultura spirituale e materiale della comunità parlante e quindi può render conto di quanto nel parlare (anche come contenuto lessicale o come struttura sintattica) è determinato, non dal sapere idiomtico, ma da saperi extralinguistici. Invece la descrizione sistematica coerente si limita alla «lingua in sé stessa» e, quindi, o interpreta in prospettiva svisata, o rinuncia a interpretare le determinazioni extralinguistiche del parlare.

8. *La storia come linguistica integrale.* Con tutti questi argomenti non si vuole negare la validità della descrizione sistematica, in particolare della descrizione strutturale e funzionale, che, in realtà, per il suo oggetto, è l'unica adeguata; ciò, anche in virtù di tutto quello che questo oggetto esclude: la forza del «descrittivismo» moderno risiede nel suo rigoroso «ascetismo»: nei limiti che si è metodologicamente imposto (ammesso che questi limiti siano riconosciuti come tali). Si vuole piuttosto situare le indubbe conquiste della descrizione funzionale nell'ambito più vasto di una scienza linguistica integrale. E non si vuole neppure proporre un ingenuo «ritorno alla storia». In realtà, la descrizione non si trova fuori dalla storia giacché la descrizione di un oggetto qualsiasi in un momento della sua storia è una parte di questa storia. Non

si tratta dunque di «tornare alla storia» ma di rendersi conto che non se ne è mai usciti (neanche quando si è voluto negarla). La descrizione è, infatti, contenuta nella storia, anzi, è già storia, anche se storia parziale e provvisoria, che vuole essere confermata dalla storia vera e propria. Quello che si vuole è soltanto cercare di rendere patente che la storia (comprese le descrizioni sistematiche in essa necessariamente contenute), lungi dall'essere, come a volte si è detto, una scienza ibrida e incoerente (sistematica e atomistica allo stesso tempo, sincronica e insieme diacronica, linguistica e insieme non-linguistica ecc.), è la scienza linguistica integrale, che aspira a considerare i suoi oggetti, le lingue, in tutti i loro aspetti e con tutte le loro determinazioni interne ed esterne. In questo senso possiamo proclamare anche oggi, e forse con miglior fondamento, il celebre detto di Hermann Paul: la *Sprachwissenschaft* — in quanto scienza delle lingue — è effettivamente *Sprachgeschichte*, storia linguistica.

*Aggiunta:*

Dei molteplici aspetti della complessa problematica esposta in questo rapporto solo nelle sue linee essenziali, mi sono occupato ampiamente in una serie di lavori pubblicati a partire dal 1952, fra cui in particolare:

— *Sistema, norma y habla*, Montevideo 1952 (riprod. in: *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid 1962).

— *Sincronía, diacronía e historia*, Montevideo 1957/58 (2ª ed., Madrid 1973).

— *Sincronía, diacronía y tipología*, in *Actas del XI Congreso internacional de Lingüística y Filología románicas*, I, Madrid 1968, pp. 269-283.

— *Humanwissenschaften und Geschichte*, «Jahrbuch der Norwegischen Akademie der Wissenschaften 1978», Oslo 1979.

— *Vom Primat der Geschichte*, «Sprachwissenschaft», 5, 1980, pp. 125 sgg.

— *Los conceptos de 'dialecto', 'nivel' y 'estilo de lengua' y el sentido propio de la dialectología*, in *Lingüística española actual*, III, 1981, pp. 1-32 (riprod. nel Messico in un «quaderno» col titolo *Sentido y tareas de la dialectología*, México 1982).

— *Linguistic Change Does not Exist*, in *Linguistica nuova ed antica*, I, Galatina 1983, pp. 51-63.

WALTER BELARDI

DI ALCUNI TENTATIVI DI DELEGITTIMAZIONE  
DELLA LINGUISTICA STORICA

In un mio precedente scritto<sup>(1)</sup> ho cercato di mostrare quali complessi rapporti intercorrano fra le diverse nozioni di «storia» da una parte e le due nostre nozioni tecniche moderne di «lingua» e di «linguaggio» dall'altra, e precisamente quale sia la nozione di «storia» che legittimi come temi storiografici lo studio dell'esserci e dello svolgersi della «lingua» e perfino del «linguaggio». Nella presente occasione mi proverò a considerare una questione che emerge da un'angolatura differente ma ad ogni modo affine: quali siano e che valore abbiano i tentativi più o meno recenti, messi in atto dall'interno stesso della linguistica, di delegittimare la linguistica storicistica<sup>(2,3)</sup>.

(1) W. BELARDI, *Della discussa legittimità di assumere lingua e linguaggio come temi storiografici*, in «Rivista di storia della storiografia moderna», 12 (1991), p. 13-51.

(2) In questa sede non mi soffermo a considerare la critica negativa mossa non solo alla linguistica storica ma alla linguistica nella sua globalità dall'idealismo crociano. Nella prima metà di questo secolo furono molti i linguisti italiani (e se ne aggiunsero di stranieri) che non seppero opporre argomenti teorici in difesa delle ragioni della linguistica. Di tali vicende e di tali errori ho scritto nella prefazione al volume di L. DONDOLI, *Genesi e sviluppi della teoria linguistica di Benedetto Croce*, I, Roma 1988, p. 9-15. Anche ANTONINO PAGLIARO, già nel suo *Sommario di linguistica arioeuropea*, I, Roma, 1930, risentì in sede di teoria della tesi del Croce accettandola come punto di partenza (cf. p. 94: il concetto di storia si esaurisce nel principio dell'attività individuale, in quanto la creazione è essa stessa sviluppo). Per salvare la linguistica come scienza storica delle lingue, lavorò sull'equazione «intuizione = espressione» riscrivendola come «intuizione = lingua» (p. 102). Poiché, inoltre (p. 102 e sg.), come l'espressione così l'apprensione del discorso altrui diventa un momento della propria vita spirituale, lo studio non della lingua come organismo in sé ma dell'individuo in quanto parla una lingua si costituirebbe come studio scientifico che indaga attraverso quale interna necessità quella parola o quella frase hanno quel significato e non un altro. Il Pagliaro, accortosi evidentemente che a questo punto la linguistica era ancora soltanto studio di punti particolari di un «testo» (la «interna necessità» per Croce non sarebbe stata certo da ricercare nella storia), e non volendo riconoscere scopertamente che il polo «individuo» ha senso solo ammettendo dialetticamente il polo «società», recuperò abilmente la dimensione sociale e il carattere comune della lingua della società ricorrendo alla nozione di «analogia» tra individui che vivono una stessa storia: «L'individuo non è a sé ma ha dietro di sé una storia di secoli e di millenni e vive tra individui che hanno storia *analogica*. Per conoscere scientificamente la lingua dell'individuo dobbiamo riferirci